Opportune identità: politiche di eguaglianza e processi di identificazione.

di Alessandra Vincenti

Ormai è opinione condivisa che le politiche di pari opportunità siano state lo strumento per aprire il varco all'attenzione sociale da parte dell'azione europea. Dal 1981 il termine pari opportunità è entrato nel lessico europeo e se dovessimo scrivere un glossario delle parole chiave della storia europea, questo termine avrebbe certamente uno spazio importante e molte altre voci dello stesso glossario rimanderebbero ad esso.

Se lo sviluppo di queste politiche ha visto la collaborazione della filosofia giuridica e della scienza politica e del contributo di conoscenza delle scienze sociali che hanno spiegato e continuano a spiegare i processi che portano alle discriminazioni di genere, nel frattempo il panorama si è fatto sempre più complesso rendendo 'obbligatorio' raccogliere l'invito – che di fronte a tabelle e percentuali pare ancora essere una provocazione – di Joan Scott ¹ a non chiederci il perché delle cose, ma a cercare di capirne il significato, il come alcune cose accadono e non il perchè.

I livelli di riflessione sono diversi, intuitivamente collegabili, ma più difficili da tenere insieme su un piano concettuale senza cadere nel rischio di un modello causale che spesso ha guidato la costruzione di *policies* che però non hanno prodotto risultati o che di fronte alla relazione tra eguaglianza e differenza hanno generato 'corto circuiti'.

Un esempio? Le donne non fanno carriera perché diventano madri. Attraverso il varo di uno strumento legislativo viene sancito il diritto – non più derivato ma in via originaria – al congedo parentale per i padri. Questa decisione dovrebbe portare ad una maggiore uguaglianza e ad una più equa divisione del lavoro di cura. Ma questo non è successo. Non chiediamoci il perché, può essere invece più produttivo indagare il significato attribuito alla carriera. O meglio, come il significato di carriera potrebbe essere inteso in maniera innovativa e quindi diventare

^{*} Presentato dall'Istituto di Sociologia.

¹ Joan W. Scott, Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica, in Paola Di Cori (a cura di), Altre storie. La critica femminista alla storia, Bologna, Clueb 1996, pp. 307-347.

inclusivo dell'attività di cura. Questo processo di conoscenza diventa una sfida di fronte ad un tema cruciale di cui anche la costruzione di politiche deve tenere conto, cioè la questione che guarda alla costruzione identitaria (in questo caso l'identità di genere, ma anche di generazione: molte ricerche sottolineano infatti come i giovani progettino il futuro – lavorativo e non – in maniera differente rispetto ai loro genitori).

Le scienze sociali si trovano di fronte ad un percorso che il pensiero femminista ha già da tempo imboccato. La società individualizzata o il processo di individualizzazione vedono al centro uno dei due aspetti da ricondurre alla questione 'identitaria'. Negli ultimi anni è aumentata l'attenzione al concetto di identità che collegato al tema della giustizia e dell'eguaglianza viene sviluppato nei termini del riconoscimento: ²

È [...] evidente che gli individui ricevono opportunità per realizzarsi come individui e non più soltanto come membri di un gruppo, di una famiglia, di una chiesa, di una organizzazione³.

In questo senso risulta un'equiparazione tra identità e differenza, tanto più se si guarda alla tutela giuridica del valore dell'identità personale perché insistere sulla propria identità significa insistere non già sull'eguaglianza, ma sulla differenza da tutti gli altri chiedendone il riconoscimento⁴.

Se il pensiero femminista ha da sempre posto l'accento sulla soggettività femminile, è attraverso il processo di individualizzazione che le scienze sociali vogliono sottolineare l'irriducibilità dell'esperienza delle donne (e di ogni singola donna) a modelli neutri (maschili) e analizzare il superamento dei tradizionali modelli di socializzazione di genere. Questo non significa che tali modelli siano spariti o che i 'nuovi' non prevedano una sperequata distribuzione del potere tra i sessi, che trova magari la sua giustificazione in una visione univoca dell'identità femminile.

Naturalmente sappiamo che la questione dell'identità gioca un ruolo anche sul fronte opposto, cioè sul fronte del processo di identificazione. Del resto, come dice Sen, l'identità può essere una questione complicata e di fatto ogni individuo considera alcuni individui uguali e altri invece diversi. Non dobbiamo dimenticare che per il fatto che ogni individuo si

² Zygmunt Bauman, Individualized Society, Cambridge, Polity Press 2001.

³ Alberto Melucci, *Memoria, solidarietà, identità*, in Furio Cerruti (a cura di), *Identità e politica*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 51-52.

⁴ Letizia Gianformaggio, Eguaglianza, donne e diritto, a cura di Alessandra Facchi e Carla Faralli, Tamar Pitch, Bologna, Il Mulino 2005.

definisce per l'appartenenza ad un gruppo (o a più gruppi), occorre riconoscere la funzione di fondamento legittimo di misure politico-giuridiche.

Risulta complesso far conciliare questi processi (il processo di identificazione e quello di individualizzazione) con l'esigenza di realizzare policies che diano un ventaglio di possibilità ampio alle donne di agire nella società, nel lavoro, nel costituirsi il tipo di famiglia che vogliono, nello scegliere di avere o non di avere figli, nel partecipare o meno alla sfera pubblica. Se guardiamo al processo di identificazione – la cui forma estrema è il differenzialismo separatista – la realizzazione di policies si allarga anche ad altri target group. Da una prospettiva analitica questi gruppi si costruiscono attraverso passaggi successivi che sono quelli di 'essere identico', 'condividere un'identità' e 'identificare se stessi in un gruppo specifico' al quale viene quindi attribuita un'identità sociale che diviene luogo simbolico e dell'azione che permette la condivisione di valori, azioni, aspettative. Questo processo costruisce gruppi che portano alla delimitazione di spazi normativi differenti e che possono chiedere trattamenti giuridici differenziati.

Proprio il riconoscimento delle identità ha prodotto una versione del differenzialismo che si è tradotta in assolutizzazione delle differenze con la costruzione di confini tra identità chiuse che sancisce gerarchie anche negli *entitlements*, cioè nell'accesso a prestazioni sociali, producendo allo stesso tempo sia discriminazioni affermative, sia conflitti.

Anche l'identità osservata dal lato dell'individualizzazione e non dal lato dell'identificazione (in un gruppo, un'associazione, una cultura) si intreccia con la differenza perchè – come sottolinea Boccia ⁵ – la singolarità è sempre eccedente l'identità. L'attenzione alle identità culturali, ai gruppi non può significare quindi acritica legittimazione di qualunque aspetto dell'identità collettiva, mentre non si può considerare l'universalismo come omologazione ad un modello (occidentale): in entrambi i casi si finirebbe col negare la soggettività individuale.

Processo di identificazione → riconoscimento della differenza (del gruppo) Processo di individualizzazione → riconoscimento della differenza (del soggetto)

Da queste prime affermazioni emerge un rapporto complesso tra appartenenza di gruppo, differenza di genere (e/o culturale), soggettività individuale. Ci ricorda Melucci ⁶ che l'identità individuale non è comunque intesa come dimensione puramente personale e psicologica, ma reca sempre le tracce della contestualizzazione del soggetto che ne è portatore.

Maria Luísa Boccia, La differenza politica, Milano, Il Saggiatore 2002.
 Alberto Melucci, Memoria, solidarietà, identità, cit.

Se vogliamo riportare questo discorso al piano della costruzione di politiche di pari opportunità, occorre ripensare la strumentazione giuridica volta alla garanzia del principio di non discriminazione partendo dalla considerazione che le discriminazioni di genere sono costruite con riferimento al lavoro, mentre il lavoro è una delle componenti per le discriminazioni su base razziale o etnica (di questa differenza ne sono la prova le direttive europee che si occupano di discriminazione). Nel primo caso si guarda solo alla sfera pubblica; nel secondo anche alla sfera privata e questo ha implicazioni importanti rispetto ai rapporti di genere all'interno dei gruppi culturali, tenendo conto che i diritti nella nostra società entrano più spesso in conflitto con le regole dell'identità culturale piuttosto che con le regole dell'identità di genere 7. E se si guarda alle discriminazioni su base razziale ed etnica, non si può non considerare che le donne dei diversi gruppi culturali (come del resto le donne nella tradizione giuridica occidentale) vengono 'rappresentate nel privato' e per questo il principio di parità di trattamento senza distinzione di razza ed origine etnica si applica sia nel settore pubblico che privato (art. 3, d.lgsl. 251/2003).

Le identità alternative – ci dice Sen – possono competere tra loro. Il Premio Nobel indiano formula questo esempio:

Nel considerare il problema dei trasporti londinesi, la "lealtà" di un londinese attento a migliorare il sistema di trasporti della sua città può trovarsi in conflitto con le sue convinzioni di conservatore in materia fiscale attento a mantenere la spesa pubblica strettamente sotto controllo ⁸.

Questo perché

i soggetti hanno diverse lealtà, non hanno una sola identificazione, ma sono membri di più sistemi e in ciascuno di essi giocano una parte della loro identità?

Da questi conflitti il pensiero delle donne è stato sempre attraversato, soprattutto quando ha fatto i conti con la produzione di diritto. Gottardi ci ricorda però che

è in anni recenti che si inizia a riflettere sul concetto di forma multipla di discriminazione o di discriminazione incrociata, indispensabile per poter cogliere

⁷ Donata Gottardi, Dalle discriminazioni di genere alle discriminazioni doppie o sovrapposte: lo stato della normativa in Italia, Relazione al Convegno "Che 'genere' di conciliazione. Famiglia, lavoro e genere: equilibrio e squilibrio", Pescara 21-22 giugno 2002.

⁸ Amartya Sen, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, cit. p. 14. ⁹ Alberto Melucci, *Memoria, solidarietà, identità*, cit. p. 55.

le conseguenze della azione combinata di più condizioni di esposizione al rischio di discriminazione ¹⁰.

La valorizzazione dell'approccio critico al diritto (di una parte del pensiero femminista) rende possibili percorsi di ridefinizione giuridica dell'identità, secondo la quale sia il catalogo dei diritti, sia il contenuto dei singoli diritti possono essere rivisitati alla luce dell'esperienza femminile. Ma la proliferazione ed il processo di specificazione dei diritti accrescono la tensione tra il soggetto di diritti neutro, autonomo e la soggettività sessuata, situata, in relazione.

Il panorama si complica e la teoria dei diritti – che tende ad universalizzare caratteristiche storiche e sociali – comincia a presentare risvolti inediti alla luce del dialogo interculturale che vede l'emergere di richieste di riconoscimento delle identità differenti, richieste che rimangono interne alla cultura dei diritti. Il linguaggio dei diritti può quindi costituire un codice comune a culture che hanno pochi elementi di condivisione; inoltre, consentirebbe di individuare i criteri per definire le soglie oltre le quali il rispetto per le differenze culturali deve cedere all'affermazione di diritti individuali. Tuttavia, affinché questa operazione non ricada nella pura e semplice riproposizione di un universalismo giuridico insensibile alle differenze, occorre riconsiderare la teoria e la pratica dei diritti alla luce di una concezione non assimilazionista del dialogo interculturale. Non tenere conto delle differenze così come tenerne conto può portare a riprodurle. Ma tenere conto delle differenze per reificarle potrebbe celare quei processi di potere che hanno prodotto le disuguaglianze non solo tra gruppi, ma anche all'interno dei gruppi stessi. Non possiamo dimenticare infatti che la regola dell'uguaglianza è una regola prescrittiva e non descrittiva. In questo senso, il diritto, ma soprattutto il linguaggio dei diritti, ha assunto la funzione di garanzia esterna dei percorsi individuali di costruzione dell'identità in parallelo alla costruzione dei bisogni personali di autorealizzazione 11.

Identità → processo di identificazione → identità vs alterità Identità → processo di identificazione → identità vs pluralismo

In particolare le politiche di pari opportunità sono nate intorno alla questione del lavoro e alle discriminazioni subite dal 'gruppo donne'. Nonostante che alla base delle politiche di pari opportunità si ritrovi il tenta-

¹⁰ Donata Gottardi, Dalle discriminazioni di genere alle discriminazioni doppie o sovrapposte lo stato della normative in Italia, cit. p. 6.
¹¹ Alberto Melucci, Memoria, solidarietà, identità, cit.

tivo di superamento dell'idea di tutela, i destinatari di queste politiche, nella prospettiva dell'allargamento, sono essenzialmente gruppi 12 che di fatto al diritto chiedono tutela. Ma l'idea del diritto che tutela rappresenta del gruppo sempre i soggetti più marginali e fragili. E questo (se guardiamo, come esempio, al rapporto tra i sessi)

appiattisce le donne alla condizione più misera, nega visibilità alle loro scelte differenti come alle reali possibilità che hanno di cambiare la realtà a proprio favore, e in questo modo si nega l'esistenza del sesso femminile – esiste soltanto una 'condizione femminile' in cui forse nessuna si riconosce veramente 13.

Al proposito Fineman ¹⁴ (1994) sottolinea come sia sempre stato spinoso il problema teorico di quali siano le differenze rilevanti tra le donne e di come vadano riconosciute ed accolte nel discorso femminista: questo è sempre stato uno degli argomenti più controversi nei dibattiti sulla differenza.

Per questo motivo alcune studiose femministe non hanno visto di buon occhio le politiche di pari opportunità che nelle loro diverse forme sembrano occultare le contraddizioni della parità poiché vedono uomini e donne come due varietà dello stesso sesso, l'una e l'altra da sostenere o da frenare, secondo le situazioni, in base a criteri quantitativi 15. D'altra parte, proprio perché guardano al gruppo, queste politiche sono state soggette a critica da parte di un diritto che è basato sull'individuo.

L'attuale obiettivo delle politiche di pari opportunità è la definizione dei target group, i quali rischiano da una parte di neutralizzare le pari opportunità 'originarie' (il genere è trasversale a tutte le altre differenze) e dall'altra di innescare un differenzialismo opposto al pluralismo e quindi conflittuale. Qual è quindi il paradigma di riferimento? L'individuo e non il gruppo? E quindi quale dei processi legati all'identità? E infine, quali sono gli obiettivi e quali gli strumenti?

L'obiettivo - se facciamo riferimento all'eguaglianza di genere - è il pieno sviluppo della soggettività femminile attraverso strumenti che utilizzano l'identità sociale femminile, identità che è fatta oggetto di discriminazione dovuta all'appartenenza sessuale e non in quanto soggetto. Ma le due cose possono anche sommarsi.

Si può quindi capovolgere l'utilizzo dell'identità sociale (da strumento

¹² Valentina Cardinali, Pari opportunità ed "effetti perversi", Milano, Franco Angeli

<sup>2006.

13</sup> Libreria delle donne di Milano (1987), Non credere di avere dei diritti, Torino, Rosenberg & Sellier 1987, pp. 71-72.

¹⁴ Martha A. Fineman, Una teoria femminista nel diritto: che differenza fa, in «DWF», 2-3 (22-23) aprile-settembre, 1994, pp. 96-124.

¹⁵ Clara Jourdan, Il mistero delle pari opportunità, in «Via Dogana», 1, 1993, pp.

di discriminazione a strumento di promozione) al fine di innescare un processo di individualizzazione, e quindi di differenziazione che però vada nella direzione del pluralismo? E come si concilia questo processo con la definizione di target group a cui indirizzare politiche di pari opportunità? Gruppi che condividono valori ed aspettative?

Se le azioni positive sono nate nella sfera del lavoro e dal lavoro ci si è mossi verso gli spazi di vita personali e familiari, identificando diversi target group, ci troviamo di fronte ad un panorama della vita delle persone che è sempre più complesso e che sfugge a tipizzazioni. Per questo è meglio parlare in termini di gruppi piuttosto che di associazioni o altra categorie sociologiche ¹⁶.

Parlare in questi termini di identità significa quindi parlare di molte appartenenze e ciascuna appartenenza unisce molte persone. Più sono le appartenenze prese in considerazione – scrive Amin Maalouf ¹⁷ – più le identità risultano specifiche e irriducibili.

Di fronte a queste molte appartenenze e ad una identità fluida, come si possono ideare e realizzare *policies* di pari opportunità? Innanzitutto Fineman ¹⁸ invita ad una politica positiva della differenza che definisca gruppi e classificazioni in modo debole, cioè in modo che l'identificazione di gruppo sia riconosciuta come politicamente necessaria, ma concepita come mutevole, come una scelta reversibile che preveda il diritto di uscita.

La prima considerazione è che la dimensione del diritto per principi sembra quella più adatta alla sopravvivenza di una società pluralista, la cui condizione è il continuo riequilibrio attraverso transazioni di valori ¹⁹.

La seconda considerazione è che il valore dell'eguaglianza è posto alla base delle costruzione di policies che negli anni hanno anche visto un cambiamento nel lessico. Il termine affirmative action si è concretizzato nella costruzione di una serie di azioni ed interventi contro la discriminazione delle donne e delle minoranze, soprattutto nelle organizzazioni lavorative. Le azioni positive sono quindi politiche pubbliche volte a favorire un gruppo sociale svantaggiato. Da qualche anno si è diffuso il termine best practices. Con questo termine si intendono le pratiche che presentano caratteristiche di novità e di radicamento nelle amministrazioni pubbliche e nelle associazioni; pratiche che segnano una differenza, strettamente collegata alla differenza di contesto in cui le stesse sono state realizzate. In questi ultimi anni stiamo assistendo alla diffusione del modello di buone prassi presso gli Enti, le Istituzioni Pubbliche, con i loro organismi di pa-

¹⁶ Luciano Gallino, Dizionario di Sociologia, Torino, Utet 2004.

¹⁷ Amin Masoluf, Les identites meurtrieres, Paris, Éditions Grasset & Fasquelle

¹⁸ A. Fineman, Una teoria femminista nel diritto: che differenza fa, cit.

¹⁹ Gustavo Zagrebelsky, Il diritto mite. Legge diritti giustizia, Torino, Einaudi 1992.

rità, e le realtà associative che collaborano con tali organismi: si può trattare di pratiche messe in atto fuori o dentro le istituzioni, ma anche attuate in una collocazione intermedia partecipante fra il dentro e il fuori, formalizzate e non.

Le azioni positive hanno un carattere di "eccezionalità" nella prospettiva di trasformazione sociale verso l'eguaglianza fra i sessi nel riconoscimento della loro differenza ²⁰. Le buone pratiche, invece, hanno un carattere di 'esemplarità' e producono processi di cambiamento e di intervento sulle pratiche 'quotidiane' di un'istituzione o di un'associazione, processi che nel tempo si dovrebbero istituzionalizzare.

Le opportunità aperte dalla tematizzazione delle buone pratiche hanno dato origine a una lettura di genere degli interventi e alla possibilità di attraversare confini spesso strenuamente difesi tra gli uffici di una stessa amministrazione pubblica o i confini – che talvolta si tramutano in incomprensione o concorrenza – tra il pubblico delle istituzioni ed il privato delle associazioni, promuovendo il lavoro in rete e guardando all'aspetto processuale della presa di decisioni.

Nelle prassi femminili è diffusa la struttura organizzativa delle rete, che è una struttura non gerarchica, che prevede un decentramento dei poteri decisionali e delle responsabilità. La rete, oltre a costruire connessioni, fa emergere le soggettività che si trovano di fronte a diverse possibilità di scelta a seconda, per esempio, delle risorse reperibili, che sono risorse materiali di conoscenza, ma anche risorse di identità, di riconoscimento in un gruppo.

L'identità personale è sempre più un processo di negoziazione che si svolge nella sfera pubblica, perché nella sfera pubblica cerca riconoscimento e risposta ai bisogni che esprime, i quali si declinano e differenziano in base a cultura, genere, classe, religione e orientamento sessuale. La richiesta di pratiche individualizzate che tengano anche conto di differenze, che però sono riconducibili al gruppo, possono portare a creare conflitti per l'accesso a risorse sempre più scarse oppure al già citato separatismo. Per esempio, nel realizzare indagini sul fenomeno migratorio, ho indagato la realizzazione di servizi per stranieri e secondo alcuni miei inter vistati per promuovere l'inclusione può essere importante cominciare dal costruire un servizio 'ad hoc', 'vicino' agli stranieri. Ma spesso 'vicino' può significare vicino in senso spaziale, cioè nei quartieri dove vivono solo gli stranieri. A quel punto quei servizi sono solo per stranieri, frequentati solo da loro, e quindi creano spazi separati, e possono essere più 'a rischio' se vengono decisi tagli ai bilanci pubblici.

²⁰ Marzia Barbera, L'eccezione e la regola, ovvero l'eguaglianza come apologia dello status quo, in Bianca Beccalli (a cura di), Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?, Milano, Feltrinelli 1999.

Questo succede se si guarda al riconoscimento della differenza che si contrappone all'alterità (e non al riconoscimento della differenza che apre uno spazio pluralista). D'altra parte il rifiuto di realizzare *policies* 'sensibili' alla differenza culturale – quindi universali – porta ad un rischio di esclusione dall'accesso ai servizi, anche se sulla carta garantiti a tutti.

Se guardiamo alle azioni di pari opportunità, le donne si sono impegnate a cambiare le regole per preservare le relazioni, convinte che se le parti si parlassero direttamente l'un l'altra, potrebbero apprezzare maggiormente l'importanza dei bisogni reciproci, cosicché due posizioni apparentemente confliggenti possano essere entrambe simultaneamente legittimate senza il bisogno di un singolo 'vincitore'. Il rischio attuale è quello di privatizzare e depoliticizzare aspetti che erano stati portati nella sfera pubblica. Questo backlash è secondo me particolarmente evidente nel mercato del lavoro.

Inoltre l'esperienza di ricerca ci dice che quando le azioni locali non corrispondono ad una femminilizzazione dei posti di responsabilità nelle amministrazioni e quando la loro applicazione non si appoggia su un tessuto associativo di orientamento femminista, esse restano spesso lettera morta.

Sappiamo oramai che 'Noi donne' è un mito politico che ricopre una fortissima gamma di variazioni. Il che non diminuisce la sua importanza, ma la conferma, a patto di collegarla strettamente al rispetto delle differenze molteplici, tra le quali costruire legami di fiducia. Questa 'esperienza sociale delle donne' può essere utile per costruire le politiche per gli altri gruppi che sono diventati obiettivo delle azioni di pari opportunità, perché se nel frattempo il pensiero femminista ha disvelato gli aspetti di oppressione insiti nella costruzione giuridica e nel linguaggio dei diritti, i diritti e gli strumenti antidiscriminatori sono presi sul serio proprio dai soggetti più deboli e sono diventati parte della loro lotta per rivendicare una situazione di vita migliore.

La negoziazione di principi è possibile quando le differenze non vengono negate, né estremizzate. Attraverso la negoziazione, che permette di far emergere le somiglianze nelle esperienze, si costruiscono relazioni e si produce fiducia. Si ritorna quindi alla considerazione che il diritto basato sui principi sembra quello più adatto alla sopravvivenza di una società pluralista così che la via è il riconoscimento delle pari opportunità come principio costituzionale.

Il riferimento costituzionale può creare un legame di eguaglianza e di fiducia di fronte ad una frantumazione delle politiche e a un loro potenziale confliggere. Scrive Tamar Pitch che

i principi costituzionali sono visti come esito di un confronto in cui si rinuncia all'assolutezza e insieme come cornice per progetti diversi, che competono e possono competere in virtù della loro apertura e "debolezza": dove, tuttavia, assoluto e imprescindibile è invece il valore della coesistenza stessa ²¹.

Ma il problema della fiducia non attraversa solo le differenze culturali. I sistemi molto differenziati, per poter funzionare, devono contare su un'elevata identificazione con il sistema stesso per arginare i rischi del particolarismo delle domande rivolte allo Stato tenendo conto dello sviluppo intenso di domande e bisogni che si concentrano sulla realizzazione della identità sia individuale che sociale 22. Il riconoscimento costituzionale risponde al bisogno di un riconoscimento in un quadro di principi condiviso. Non bisogna però trascurare il fatto che è a livello locale che le disuguaglianze riguardanti la cittadinanza si manifestano sul piano materiale 23. Avere un quadro di principi comune permette quindi di costruire delle azioni che rispondono ai bisogni del contesto e una loro gestione a partire dalle diversità di singoli e di piccoli gruppi. Sancire un principio lascia la possibilità di scegliere quale appartenenza azionare di fronte ad una discriminazione o per accedere ad un servizio. Per esempio in Italia, di fronte ad una discriminazione, le donne straniere vengono dirottate sulla protezione derivante dalla tutela antidiscriminatoria di genere (forse in ragione di una presunzione di un suo maggior consolidamento) piuttosto che sulla protezione derivante dalla tutela antidiscriminatoria basata sulla ethnicity 24. Questo è possibile se sia il riconoscimento che la costruzione identitaria permettono il 'pendolarismo' tra le diverse appartenenze e la costruzione dei gruppi costruisce spazi normativi comunicanti. Spazi che permettano ai singoli individui di identificarsi in un gruppo e chiedere per quel gruppo il riconoscimento di un diritto o di uno spazio di libertà, e allo stesso tempo di far valere un'appartenenza della propria identità piuttosto che un'altra così che la soggettività risulti irriducibile rispetto alle altre soggettività. Le regole del gioco (il principio costituzionale delle pari opportunità) varrebbero quindi per tutti i gruppi e tutti gli individui a garanzia dell'eguaglianza (sostanziale), ricordando che 'uguale' non vuole dire 'identico' perché l'eguaglianza è una relazione che può porsi solo tra due entità distinte 25.

²¹ Tamar Pitch, *Multiculturalismo*, http://www.giudit.it/documentiline/multiculturalismo.htm.

²² Alberto Melucci, Memoria, solidarietà, identità, cit.

²³ Alisa Del Re A., Problematiche relative ad una ricerca politologica di genere, in Id. (a cura di), Quando le donne governano le città. Genere e gestione locale del cambiamento in tre regioni italiane, Milano, Franco Angeli 2004.

²⁴ Donata Gottardi, Dalle discriminazioni di genere alle discriminazioni doppie o sovrapposte lo stato della normative in Italia, cit.

²⁵ Letizia Gianformaggio, Eguaglianza, donne e diritto, cit.

Bibliografia

Barbera Marzia, L'eccezione e la regola, ovvero l'eguaglianza come apologia dello status quo, in Bianca Beccalli (a cura di), Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?, Milano, Feltrinelli 1999, pp. 91-129.

Bauman Zygmunt, Individualized Society, Cambridge, Polity Press 2001.

Boccia Maria Luisa, La differenza politica, Milano, Il Saggiatore 2002.

Cardinali Valentina, Pari opportunità ed "effetti perversi", Milano, Franco Angeli 2006.

Del Re Alisa, Problematiche relative ad una ricerca politologica di genere, in Id. (a cura di), Quando le donne governano le città. Genere e gestione locale del cambiamento in tre regioni italiane, Milano, Franco Angeli 2004, pp. 173-185.

Fineman Martha A., Una teoria femminista nel diritto: che differenza fa, in «DWF», 2-3 (22-23) aprile-settembre, 1994, pp. 96-124.

Gallino Luciano, Dizionario di Sociologia, Torino, Utet 2004.

Gianformaggio Letizia (2005), Eguaglianza, donne e diritto, a cura di Alessandra Facchi, Carla Faralli, Tamar Pitch, Bologna, Il Mulino 2005.

Gottardi Donata, Dalle discriminazioni di genere alle discriminazioni doppie o sovrapposte lo stato della normativa in Italia, Relazione al Convegno "Che 'genere' di conciliazione. Famiglia, lavoro e genere: equilibrio e squilibrio", Pescara 21 – 22 giugno 2002.

Jourdan Clara, *Il mistero delle pari opportunità*, in «Via Dogana», 1, 1993, pp. 3-4

Libreria delle donne di Milano, Non credere di avere dei diritti, Torino, Rosenberg & Sellier 1987.

Maaoluf Amin, Les identites meurtrieres, Patis, Éditions Grasset & Fasquelle 1998.

Melucci Alberto, Memoria, solidarietà, identità, in Fulvio Cerruti (a cura di), Identità e politica, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 43-58.

Scott Joan W, Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica, in Paola Di Cori (a cura di), Altre storie. La critica femminista alla storia, Bologna, Clueb 1996, pp. 307-347.

Sen Amartya, La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità, Bologna, Il Mulino 1999.

Pitch Tamar, Multiculturalismo, http://www.giudit.it/documentiline/multiculturalismo.htm

Zagrebelsky Gustavo, Il diritto mite. Legge diritti giustizia, Torino, Einaudi 1992.